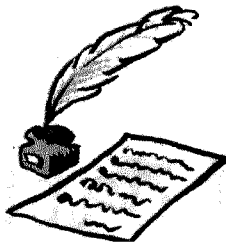


LETTERE DALL'ESILIO

Giovanardi, quando il silenzio è d'oro



di Flavia Perina

Caro direttore, tutti noi siamo abituati alle stralunate dichiarazioni di Carlo Giovanardi e tendiamo a non dargli più peso, perché uno che equipara un bacio tra donne a fare pipì per strada, intima all'Ikea di non usare la parola "famiglie" in uno spot ("La famiglia è una sola") o parla di omosessualità dicendo che "ci sono organi costruiti per ricevere e organi costruiti per espellere", lo immaginiamo con lo scolapasta in testa, un matto innocuo anche se fin troppo vocante. Eppure il matto è stato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio fino a un anno fa, e vale quindi la pena di occuparsene seriamente se - come è successo oggi - interviene per l'ennesima volta a gamba tesa sul caso di Stefano Cucchi, il detenuto morto in circostanze misteriose nell'ottobre 2009 al Pertini.

I fatti sono noti. L'ultima perizia di Corte d'assise ha passato una mano di bianco sugli aspetti più controversi della vicenda sostenendo che, alla fin fine, che l'abbiano menato o no, che sia o no caduto dalle scale, Cucchi si è spento per denutrizione e quindi per negligenza medica. Giovanardi è il solo politico a commentare la vicenda. Con uno spericolato sillogismo, sostiene che Stefano "è stato vittima di una vita segnata dalla droga e dalle relative gravi patologie": se non si fosse drogato, par di capire, sarebbe stato più grasso e avrebbe resistito meglio al digiuno, o forse avrebbe mangiato invece di incaponirsi in uno sciopero della fame per ottenere di vedere il suo avvocato. Il punto che chiunque si tro-

vi sotto la custodia dello Stato abbia diritto a essere conservato in vita anche se malato, tossico, o altro, pare sfuggire del tutto al senatore pidiellino, che fin dall'inizio della vicenda si è distinto per un'aggressività biliosa verso la vittima e i suoi familiari. Ma cosa spinge un cattolico come Giovanardi a incaponirsi così sulla vicenda di un povero ragazzo morto in carcere, a intestardirsi nell'anatema, a sbracciarsi nella malmostosa invettiva contro il "drogato", a inferire sulla tragedia dei genitori?

Ultracattolico e orgoglioso di esibirlo, l'ex sottosegretario appartiene alla più crudele tribù berlusconiana, i teocon dei "valori", quelli pronti a contestualizzare la bestemmia ma incapaci di pietas verso gli Stefano e le Eluane, i drammi personali delle coppie che ricorrono alla legge sulla fecondazione assistita o delle donne che utilizzano la 194. In un'Italia che si è molto preoccupata degli oltranzismi politici, dai black bloc a Casapound, tutto sommato irrilevanti nelle dinamiche politiche del Paese, bisognerebbe accendere di più i riflettori su questo tipo di scalmanati dell'etica, un genere sconosciuto alla vecchia Dc e prosperato all'ombra del berlusconismo, ben più influente sulla vita delle persone rispetto a qualche attivista di Forza Nuova. Per "merito" loro, questa legislatura si chiude con un (quasi) niente di fatto sul terreno dei diritti, persino su partite semplici e largamente condivise come il divorzio breve o il diritto della madre a dare il suo cognome ai figli. Per "merito" loro, e di Giovanardi in particolare, si rafforzerà la convinzione

che pestare un drogato o dimenticarsi di curarlo, in fondo, non è come menare o lasciar morire una persona "normale".

IL CASO CUCCHI

La terza Corte d'assise conclude che è morto denutrito e per colpa dei medici, ma l'ex sottosegretario dice:

"Fu vittima della droga"